

Filologia e Linguistica

Studi in onore di Anna Cornagliotti

a cura di

Luca Bellone, Giulio Cura Curà,
Mauro Cursietti, Matteo Milani

Introduzioni di

Paola Bianchi De Vecchi e Max Pfister



Edizioni dell'Orso
Alessandria

© 2012

Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.

15121 Alessandria, via Rattazzi 47

Tel. 0131.252349 - Fax 0131.257567

E-mail: info@ediorso.it

<http://www.ediorso.it>

Realizzazione editoriale a cura di Arun Maltese (bear.am@savonaonline.it)

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.1941

ISBN 978-88-6274-397-6

Il paradosso di Abraam (*Decameron* I 2)

Che la seconda novella del *Decameron*, ingabbiata com'è tra il fascino ambiguo della prima (la falsa ed esilarante confessione di ser Cepparello) e il valore ideologico aconfessionale della terza (la parabola dei tre anelli), non abbia destato uno speciale interesse da parte della critica, è rivelato dalla scarsa bibliografia raccolta da Vittore Branca nella sua edizione commentata¹ e da quella ad essa posteriore; eppure si tratta d'un testo di grande attrattiva, sia per i valori intrinseci, d'arte e di pensiero, sia, com'è norma nel capolavoro boccacciano, per i rapporti che intrattiene con le altre tessere del mosaico, in particolare coi racconti contermini. Qui se ne propone una lettura "continua", avviata da qualche considerazione preliminare.

Il dato d'apertura offerto dal narratore interno (ossia Neifile) è che la novella, alla pari della precedente, è d'ambientazione francese, ma mentre quella (la vicenda di Cepparello / Ciappelletto) si svolgeva in una non meglio precisata città della Borgogna, questa ha come sfondo la capitale del regno di Francia, quella Parigi della quale viene risaltata la ricchezza e la cultura (commi 14 e 21).² La vicenda ha poi un secondo cronotopo, la breve missione a Roma di Abraam, destinata a istituire una violenta opposizione Roma-Parigi, che in realtà può tradursi in un più generale contrasto fra la svergognata città dei papi e il resto del mondo. Un altro elemento che collega le due prime novelle, e sul quale dovremo tornare in seguito, è il fatto che, come il racconto di ser Ciappelletto era una storia paradossale di santificazione, questa di Abraam è una paradossale storia di conversione. Il nucleo dell'argomentazione (il prosperare della religione cattolica, malgrado il comportamento scellerato dei suoi ministri, rivela che essa è veramente sostenuta dallo Spirito Santo) è attribuito tradizionalmente a vari per-

¹ GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, Torino, Einaudi, 1980 (e successive ristampe), p. LXXXV e p. 71. Le citazioni dal *Centonovelle* derivano dall'edizione di Branca, con qualche minimo intervento che sarà commentato in nota.

² A Parigi la prima novella dedica solo un accenno, molto *en passant* (§ 9: «E sopra questa esaminazione pensando lungamente stato, gli venne a memoria un ser Cepparello da Prato il quale molto alla sua casa in Parigi si riparava»). Ma la città francese ritorna spesso nel *Decameron* (si veda l'indice dei nomi dell'edizione Branca) ed è legata anche a una leggenda sulla nascita dell'autore, da lui stesso affabulata.

sonaggi, per esempio all'imperatore Federico (forse Federico II, in Étienne de Bourbon) e al sultano Saladino (in Bosone da Gubbio, *L'avventuroso ciciliano*) ed è spesso ripetuto dopo Boccaccio.³ L'architettura narrativa del racconto è estremamente semplice e, dopo il giro di boa dei primi due commi (rubrica e raccordo con la novella anteriore), si può descrivere nel modo seguente (i numeri si riferiscono ai commi dell'edizione Branca):

3: Preambolo teologico.

4-17: Prima parte, nella quale si possono riconoscere tre momenti:

4: presentazione dei due amici, Giannotto di Civigní e Abraam giudeo;

5-9: Giannotto cerca di convertire alla religione cristiana Abraam;

10-17: Abraam decide di andare a Roma, per valutare i costumi del Papa e dei cardinali.

18-27: Seconda parte, divisibile in due momenti:

18-22: viaggio ed esperienze romane di Abraam (con la descrizione esplicita delle "brutture" della curia papale);

23-27: reazione dell'ebreo.

28-29: Conclusione (il battesimo di Abraam).

Tale costruzione potrebbe essere ispirata in parte alla leggenda di Saladino viaggiatore in incognito fra i cristiani, presente anche nella novella X 9 (quella di messer Torrello), dove il sultano si traveste giustappunto da mercante. È però da notare che mentre nella penultima storia del *Decameron* il Saladino ricorre a quell'espedito perché è intenzionato a «voler personalmente vedere gli parecchiamenti de' signori cristiani a quel passaggio, per meglio poter provedersi»,⁴ nel 50° racconto del *Conde Lucanor* di Juan Manuel (1335), il sultano si camuffa sí da giullare, ma lo fa non per informarsi sugli armamenti cristiani, bensì per una ragione di tipo diciamo "morale". Infatti Saladino si incapriccia della moglie di un suo vassallo, la quale, per stornare le sue profferte amorose, gl'impone di recarle la risposta a una domanda: quale sia la qualità migliore che un uomo possa avere. Nelle varie peregrinazioni della sua *quête*, il sultano capita anche alla corte del Papa, nella quale non trova la risposta al quesito, né più né meno che nelle aule regie, segno di un degrado spirituale ed etico di tipo "globale".⁵ In defi-

³ È il motivo J 1263.3 di S. THOMPSON, *Motiv-Index of Folk Literature*, Bloomington-London, Indiana University Press, 1966.

⁴ X 9, 5. I *parecchiamenti a quel passaggio* sono i preparativi militari per la terza crociata. Branca (*ad locum*) rammenta come lo stesso Boccaccio, nelle *Esposizioni* (IV litt. 243) scrivesse: «credesi che [Saladino], trasformatosi, gran parte del mondo personalmente cercasse, e massimamente intra' cristiani».

⁵ La risposta gli verrà data solo da un cavaliere anziano e cieco: la dote migliore che un uomo possa avere è la *vergüença*, ossia la vergogna, il pudore, il sentimento che distoglie dal fare il male e fa pentire di quello che si è compiuto. Tornato dalla donna con questa risposta, Saladino

nitiva il *Decameron* coincide con la maggior parte dei testi che tramandano una leggenda come quella dell'*Avventuroso ciciliano* (un non cristiano che – mercante o travestito da tale – visita i regni cristiani), ma coincide con il *Conde Lucanor* nell'immaginare che il motivo del viaggio sia di tipo non militare, ma morale, e nel dipingere la curia papale come un ambiente negativo.⁶

La novella I 2 vive piuttosto della contrapposizione di due individui «di fè diversi», ma di «gran bontà» come i «cavalieri antiqui» di ariostesca memoria: il cristiano Giannotto, lealissimo e giusto, ma un po' rozzo, e l'ebreo Abraam, uomo buono, dotto, avveduto, sobrio e modesto. Dal confronto fra i due personaggi, come fu sottolineato già da Attilio Momigliano⁷ e ribadito da Luigi Russo,⁸ Abraam risulta vincitore, ma quel che, a mio giudizio, conta di più è il fatto che i due siano legati da un vero sentimento d'amicizia indipendentemente dalle loro fedi e anche dalle loro qualità intellettuali; come si vede, la novella è in perfetta sintonia con la successiva, quella della parabola dei tre anelli. Di fatto i centri di gravità del nostro testo sono piuttosto il senso dell'amicizia tra due uomini giusti e la polemica sulla "lordura" della curia romana; il primo non è troppo lontano dall'impostazione del *De amicitia* ciceroniano; la seconda è probabilmente debitrice, oltre che dei sonetti 136-138 del *Canzoniere* petrarchesco,⁹ delle invettive dantesche, di opere come il sirventese contro la chiesa di Roma del trovatore Guilhem Figueira (*D'un sirventes far en est son que m'agensa*, prima metà del Duecento) e d'altra letteratura anticlericale, per es. di alcuni *Carmina burana* (Gualtiero di Châtillon, Filippo il Cancelliere ecc.). D'altra parte Roma era, anche per un autore ben noto come Walter Map (ca. 1135 – ca. 1210), l'acrostico di *Radix Omnium Malorum Avaritia*.

Quanto al dato onomastico dei protagonisti, se Giannotto è diminutivo francesiz-

si dovrà vergognare di averle fatto delle *avances*. Cf. JUAN MANUEL, *El Conde Lucanor. Dodici racconti*, a c. di A. D'Agostino, Milano, CUEM, 2011, pp. 191-204.

⁶ E non sarebbe l'unico punto di contatto fra il grande narratore castigliano e il Boccaccio; cf. per es. A. RUFFINATTO, *Boccaccio y don Juan Manuel: el quehacer ficcional y las ideologías*, in «Cuadernos de Filología Italiana», núm. Extraordinario, 2001, pp. 137-56. L'esempio 50° del *Conde Luanor* in realtà è spesso confrontato con la novella I 5 del *Decameron* («La marchesana di Monferrato con un convito di galline e con alquante leggiadre parolette reprime il folle amore del re di Francia»), con la quale condivide alcuni momenti dello sviluppo narrativo; si veda, di chi scrive, *Ricognizioni nel cinquantesimo "exemplo" del «Conde Lucanor»*, in «Strumenti Critici», X, 1976, pp. 220-46. S'aggiunga: G. LIGATO, *Continuità ed eccezioni nella leggenda del Saladino*, in «Quaderni medievali», XXXVI, 1993, pp. 6-29.

⁷ GIOVANNI BOCCACCIO, *Il Decameron*. 49 novelle commentate da A. Momigliano [1924], a c. di E. Sanguineti, Torino, Petrini, 1969, pp. 53-57, in particolare la nota a p. 55.

⁸ L. RUSSO, *Lecture critiche del «Decameron»*, Bari, Laterza, 1956, pp. 69-76.

⁹ Se non si preferisce, per questi, una data troppo bassa, come il 1363; cf. A.M. VOCI, *Il "novo soldan" del sonetto CXXXVII del Canzoniere petrarchesco: imperatore o pontefice*, in «Critica storica», XVIII, 1981, pp. 353-59.

zante (*Jeannot*) di *Jean* (Giovanni), ed è dunque lo stesso nome del Boccaccio, ricorrente, fra personaggi storici e d'invenzione, più d'una volta nel *Decameron*,¹⁰ Abraam è nome «evidentemente emblematico» (Branca), come il Melchisedech della novella successiva, ma credo che nasconda un'ulteriore allusione; infatti anche la storia del sacrificio di Isacco (*Genesi* 22) è una vicenda paradossale, fortunatamente a lieto fine, ascrivibile al motivo della "prova di fedeltà". E non è un caso che nel cuore di *Timore e tremore* di Søren Kierkegaard (1843), dove si sostiene che la fede è un paradosso e uno scandalo, si trova proprio l'*Elogio di Abramo*, con l'analisi del sacrificio di Isacco.

Nella rubrica («Abraam giudeo, da Giannotto di Civigní stimolato, va in corte di Roma; e, veduta la malvagità de' cherici, torna a Parigi e fassi cristiano») richiama specialmente l'attenzione la struttura assoluta *veduta la malvagità*: tale costruzione è ambigua e perciò, in questo caso, del più grande interesse, dato che a prima vista sembra corrispondere a una proposizione concessiva (Abraam si converte, *pur avendo conosciuto* la malvagità del clero), mentre il racconto svilupperà l'idea che sarà quella esperienza a convincere l'ebreo a convertirsi (valore quindi causale: si converte proprio *per aver conosciuto* la malvagità dei chierici). In verità i due significati (il concessivo e il causale) risultano in questo modo indissolubilmente uniti, come si vedrà ancor meglio alla fine di questo saggio. E così, mentre la rubrica della prima novella tendeva ad anticiparne lo «statuto scritturale» nella struttura chiasmatica e nella logica del "rovesciamento",¹¹ questa seconda tende invece a occultare il nuovo «statuto scritturale» del racconto, rimandandone il chiarimento alla fine dello stesso.

Nel secondo comma:

La novella di Panfilo fu in parte risa e tutta commendata dalle donne: la quale diligentemente ascoltata e al suo fine essendo venuta, sedendo appresso di lui Neifile, le comandò la reina che, una dicendone, l'ordine dello incominciato sollazzo seguisse. La quale, sí come colei che non meno era di cortesi costumi che di bellezze ornata, lieta-mente rispose che volentieri; e cominciò in questa guisa:

andrà notata, fra l'altro, la descrizione di Neifile, perché l'accento alla cortesia della narratrice prelude alla cortesia della novella e alla serietà dei protagonisti.

Il terzo comma costituisce il preambolo:

¹⁰ Si pensi a Giannotto di Procida (II 6), a Gian di Procida (V 6), a Giannucole (X 10) ecc.

¹¹ «Ser Cepparello con una falsa confessione inganna un santo frate e muorsi; ed essendo stato un pessimo uomo in vita, è, morto, reputato per santo e chiamato san Ciappelletto»; qui a *Ser Cepparello* (all'inizio) si oppone *san Ciappelletto* (alla fine); a *pessimo uomo* si oppone *santo*; e così abbiamo pure *in vita* vs *morto*, *inganna* vs *è reputato*. Solo per *brevitas* manca la seconda denominazione del protagonista: *ser Ciappelletto*. Si veda: GIOVANNI BOCCACCIO, *La novella di ser Cepparello*. «*Decameron*» I 1, a c. di A. D'Agostino, Milano, LED, 2010.

Mostrato n'ha¹² Panfilo nel suo novellare la benignità di Dio non guardare a' nostri errori, quando da cosa che per noi veder non si possa procedano: e io nel mio intendo di dimostrarvi quanto questa medesima benignità, sostenendo pazientemente i difetti di coloro li quali d'essa ne deono dare e con l'opere e con le parole vera testimonianza, il contrario operando, di sé argomento d'infallibile verità ne dimostri, acciò che quello che noi crediamo con più fermezza d'animo seguitiamo.

e, come quello di I 1, esibisce dei contenuti di tipo teologico: se la benevolenza di Dio (come ci ha mostrato Panfilo) non bada ai nostri errori involontari, analogamente essa, tollerando pure i peccati del clero (cioè di coloro che, con le parole e coi fatti, dovrebbero testimoniare l'amore divino, mentre fanno esattamente il contrario) dimostra in modo inoppugnabile di essere vera,¹³ affinché ci manteniamo saldi nella nostra fede.¹⁴

Il quarto comma, come si è detto, fornisce la descrizione di Giannotto e, in filigrana, pure quella di Abraam:

Sí come io, graziose donne, già udii ragionare,¹⁵ in Parigi fu un gran mercatante e buono uomo il quale fu chiamato Giannotto di Civigní, lealissimo e diritto e di gran traffico d'opera di drapperia: e avea singulare amistà con uno ricchissimo uomo giudeo chiamato Abraam, il quale similmente mercatante era e diritto e leale uomo assai.

Il periodo si costruisce su un grande chiasmo che dichiara prima le caratteristiche di Giannotto e poi, parzialmente in modo bustrofedico, quelle di Abraam: mercatante – uomo – lealissimo¹⁶ – diritto – di gran traffico (cioè ricco) / ricchissimo – mercatante – diritto – assai leale – uomo. Come si vede, le qualità sono praticamente identiche, per cui i due personaggi sembrerebbero avviati a costituire una coppia di uguali, quali se ne trovano in altre novelle del *Decameron*. Ma ben presto ci si accorge che, di là da

¹² *Mostrato n'ha*: ci ha illustrato; residuo di atteggiamento didattico: con la sua novella (quasi un *exemplum*) Panfilo ha dimostrato una verità di fede. Per questi *marginalia* didascalici nel *Centonovelle*, si veda, di chi scrive, *El personaje del cuento: el caso Lucanor*, in *Los caminos del personaje en la narrativa medieval*. Actas del coloquio internacional, Santiago de Compostela, 1-4 dicembre 2004, al cuidado de P. Lorenzo Gradín, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2006, pp. 251-73, alle pp. 256-57.

¹³ Come dirà Filomena nel preambolo a I 3 (§ 3): «Per ciò che già [...] della verità della nostra fede è assai bene stato detto».

¹⁴ Qui invece si sente l'eco di I 1, 2: «la nostra speranza in Lui sí come in cosa impermutabile si fermi».

¹⁵ *udii ragionare*: come il *Ragionasi* di I 1, 7, si riferisce a una nebulosa fonte orale.

¹⁶ Giannotto era *lealissimo e diritto*, ossia onestissimo e giusto, il che per un mercante non è scontato, stando a I 1, 54: «Or bene, tu mi di' che sè stato mercatante; ingannasti tu mai persona cosí come fanno i mercatanti?».

questa sintonia, i due attori del racconto esibiscono anche alcuni tratti difformi, che tuttavia non pregiudicano la loro amicizia. Infatti il quinto comma («La cui dirittura e la cui lealtà veggendo Giannotto, gli 'ncominciò forte ad increscere che l'anima d'un così valente e savio e buono uomo per difetto di fede andasse a perdizione»), nel ripetere in parte le qualità già elencate per descrivere entrambi, ne inserisce una nuova, la saggezza, insinuando l'idea che l'ebreo sia in fondo più savio del cristiano, ed è notevole come sia quest'ultimo a riconoscere la virtù dell'amico. In sostanza, alla descrizione "obiettiva" del comma 4, fatta dal narratore, si aggiunge questo nuovo apprezzamento "soggettivo", filtrato dall'opinione di un personaggio, vagamente alla maniera della descrizione del fosco profilo di Cepparello nella memoria di Musciatto Franzesi (I 1, 9).¹⁷ Anche il sesto comma:

e per ciò amichevolmente lo 'ncominciò a pregare che egli lasciasse gli errori della fede giudaica e ritornassesi alla verità cristiana, la quale egli poteva vedere, sí come santa e buona, sempre prosperare e aumentarsi, dove la sua, in contrario, diminuirsi e venire al niente poteva discernere.

presenta un chiasmo, ma questa volta coi termini interni contrari (e in struttura bismembre accompagnata dalla climax) e gli esterni quasi sinonimi: vedere – prosperare e aumentarsi / diminuirsi e venire al niente – discernere. La medesima figura retorica, dunque, unisce e divide i due personaggi.

Con lo stesso comma 6 Giannotto dà inizio ai suoi tentativi di convincere Abraam a convertirsi alla fede cristiana, ma la risposta che ne riceve (7: «Il giudeo rispondeva che niuna ne credeva né santa né buona fuor che la giudaica, e che egli in quella era nato e in quella intendeva e vivere e morire, né cosa sarebbe che mai da ciò il facesse rimuovere»), pur essendo amichevole, è solenne e categorica; e la coerenza tra la vita e la morte di Abraam è uguale e contraria a quella di Cepparello; si ricordi in particolare il comma I I, 79:

Che uomo è costui, il quale né vecchiezza né infermità, né paura di morte alla qual si vede vicino, né ancora di Dio dinanzi al giudicio del quale di qui a picciola ora s'aspetta di dovere essere, dalla sua malvagità l'hanno potuto rimuovere né far che egli così non voglia morire come egli è vivuto?

L'insistenza di Giannotto mette in luce, a partire dal comma 8, il suo profilo "grosso", ossia un po' rozzo e ingenuo, comune alla maggior parte dei mercanti¹⁸ («Giannotto non stette per questo che egli, passati alquanti dí, non gli rimovesse¹⁹ si-

¹⁷ Si veda qui sopra, la nota 2.

¹⁸ Già Momigliano, nel commento qui citato alla nota 7, p. 55: «questo cristiano fervente ha un po' la grossolanità del mercante, è meno fine di Abraam».

¹⁹ *rimovesse*: gioca con *rimuovere* (alla fine del comma precedente) al poliptoto con *aequivocatio* (qui nel senso di 'tornare a indirizzargli').

miglianti parole, mostrandogli cosí grossamente, come il piú i mercatanti sanno fare, per quali ragioni la nostra era migliore che la giudaica».²⁰ I commi 9-11:

[9] e come che il giudeo fosse nella giudaica legge un gran maestro, tuttavia, o l'amici-
zia grande che con Giannotto avea che il movesse o forse parole le quali lo Spirito Santo
sopra la lingua dell'uomo idiota poneva che sí 'l facessero,²¹ al giudeo cominciarono forte
a piacere le dimostrazioni di Giannotto: ma pure, ostinato in su la sua credenza, volger
non si lasciava. [10] Cosí come egli pertinace dimorava, cosí Giannotto di sollecitarlo
non finava giammai, tanto che il giudeo, da cosí continua istanzia vinto, disse: «Ecco,
Giannotto, a te piace che io divenga cristiano, e io sono disposto a farlo, sí veramente
che²² io voglio in prima andare a Roma, e quivi vedere colui il quale tu di' che è vicario
di Dio in terra e considerare i suoi modi e i suoi costumi, e similmente de' suoi fratelli
cardinali; [11] e se essi mi parranno tali che io possa tra per le tue parole e per quegli com-
prendere che la vostra fede sia miglior che la mia, come tu ti sè ingegnato di dimostrarmi,
io farò quello che detto t'ho; ove cosí non fosse, io mi rimarrò giudeo come io mi sono».

perfezionano la descrizione di Abraam, che ora viene presentato come rifinito teo-
logo (9) e al tempo stesso ne mettono in luce la pazienza, finché, spinto dall'amicizia
o dal fatto che lo Spirito Santo forniva le parole giuste «sopra la lingua dell'uomo
idiota» (ivi),²³ l'ebreo decide di partire per Roma per valutare i «modi e costumi» (10)

²⁰ Secondo me nella prima novella del *Decameron*, la trasformazione del vero Cepparello da Prato, commerciante, sposato e con figli, nel notaio omosessuale, come Brunetto, a differenza da quanto pensano R. HOLLANDER (*Boccaccio's Dante: Imitative Distance («Decameron», I 1 and VI 10)* [1981-1982] in ID., *Boccaccio's Dante and the Shaping Force of Satire*, Ann Arbor, University Press, 1986, pp. 21-52) e gli studiosi che lo seguono (specialmente F. FIDO, *Vita morte e miracoli di San Ciappelletto: risarcimenti di una semiosi imperfetta*, in ID., *Il regime delle simmetrie imperfette. Studi sul «Decameron»*, Milano, Franco Angeli, pp. 45-63, massime pp. 51-52) non dipende tanto da una parodia dantesca, ma obbedisce piuttosto al ritratto in nero del personaggio: in particolare, diventando notaio, il nostro Cepparello è piú colpevolmente incline alla falsa testimonianza, e dunque alla frode, che è il suo peccato descritto per primo e il piú caratteristico. E inoltre, come notaio, adopera le risorse della retorica con maggior competenza e in modo piú "realistico" di quanto non facciano i mercanti, la maggior parte dei quali, come riconosce qui Neifile, ne usa «grossamente». Ma sulla falsificazione torneremo appresso.

²¹ La lezione *sí 'l* è un mio emendamento (in realtà una mia diversa *selectio*), corrispondente alla variante del codice parigino (*P*), mentre l'autografo berlinese (*B*) e il Mannelli (*Mn*) leggono un poco comprensibile *sel* riflessivo, recepito dai varî editori. La parafrasi delle parole «o l'amici-
zia grande che con Giannotto avea che il movesse o forse parole le quali lo Spirito Santo sopra la lingua dell'uomo idiota poneva che sí 'l facessero» è infatti la seguente: "o perché lo spingesse l'amicizia, o forse perché cosí lo facessero (cioè perché ve lo spingessero) alcune parole dettate dallo Spirito Santo alla lingua dell'uomo ignorante".

²² *sí veramente che*: in teoria dovrebbe significare 'a patto che' (come dicono tutti i commentatori), ma qui vale un semplice 'ma', 'tuttavia' (sarebbe impossibile parafrasare: *sono disposto a convertirmi, a patto che prima voglio andare a Roma).

²³ È un'eco della I epistola ai *Corinzi* (12, 8) «Alii quidem per Spiritum datur sermo sapientiae; alii autem sermo scientiae secundum eundem Spiritum».

del Papa e dei cardinali; il sintagma costituisce quasi una dittologia sinonimica, ma *modi* insiste forse un po' più sull'aspetto esteriore e sociale (modi di fare, di esprimersi, di trattare gli altri), e *costumi* su quello privato (stili di vita, abitudini). Da notare come le parole di Abraam al comma 11 siano state accuratamente scelte da Boccaccio: in effetti, tali dichiarazioni dell'ebreo (che non dice: **“se vedrò che i costumi sono improntati alla massima moralità, mi convertirò”*), lasciano la porta aperta a una valutazione dalla quale risulti solo la capacità di quei *modi e costumi* di dimostrare che la religione cristiana sia migliore dell'ebraica. E, dato che il *clou* dell'argomentazione è, come abbiamo visto, il fatto che la fede cristiana prospera, mentre l'ebraica languisce (6), il discorso di Abraam prepara fin d'ora le condizioni, (teo)logiche, ma non necessariamente etiche, del paradosso, come se si trattasse di un'applicazione della massima tertulliana *credo quia absurdum*.

La reazione di Giannotto è sapidamente realistica (comma 12):

Quando Giannotto intese questo, fu in se stesso oltremodo dolente, tacitamente dicendo: «Perduta ho la fatica la quale ottimamente mi pareva avere impiegata, credendomi costui aver convertito: per ciò che se egli va in corte di Roma e vede la vita scellerata e lorda de' cherici, non che egli di giudeo si faccia cristiano, ma se egli fosse cristian fatto senza fallo giudeo si ritornerebbe».

e, del tutto fra le righe, preannuncia al lettore una possibile soluzione: se Giannotto è fermo nella sua fede, malgrado sia informato della «vita scellerata e lorda de' cherici»,²⁴ perché il suo alter ego ebraico non dovrebbe farsi cristiano, magari con l'aiuto dello Spirito Santo? In sostanza tanto la risposta di Abraam (11), come la reazione di Giannotto (12) espongono, ma in modo abilmente occulto e tale che possa riuscir chiaro solo a una seconda lettura, il trionfo del paradosso e dell'assurdo.

Giannotto vuole agire con astuzia, ma che la sua dialettica sia a un tempo “grossa” e “mercantile” si vede dal discorso buffo e contraddittorio che imbastisce nei commi 13-15:

[13] E ad Abraam rivolto disse: «Deh! amico mio, perché vuoi tu entrare in questa fatica e così grande spesa come a te sarà d'andare di qui a Roma? senza che, e per mare e per terra, ad un ricco uomo come tu sè ci è tutto pien di pericoli. [14] Non credi tu trovar qui chi il battesimo ti dea? E, se forse alcuni dubbii hai intorno alla fede che io ti dimostro, dove ha maggior maestri e più savi uomini in quella, che son qui, da poterti di ciò che tu vorrai o domanderai dichiarire? [15] Per le quali cose, al mio parere, questa tua andata è di superchio. Pensa che tali sono là i prelati quali tu gli hai qui potuti vedere, e più e tanto ancor migliori, quanto essi son più vicini al pastor principale; e per ciò questa fatica per mio consiglio ti serberai in altra volta ad alcuno perdono, al quale io per avventura ti farò compagnia».

²⁴ Ovviamente *Purg.* VII, 110: «sanno la vita sua viziata e lorda», presente anche in *Decameron* I 7, 4: «La viziosa e lorda vita de' cherici».

Infatti egli argomenta a un dipresso: i maestri di teologia di Parigi sono i migliori del mondo, quindi è inutile andare a Roma, dove gli scienziati di cose religiose sono come questi di qui e anche migliori (*sic*). Giannotto in realtà vuol dire: i teologi parigini sono bravissimi, quindi bastano e avanzano e non c'è bisogno di andare fino a Roma, dove ne potresti trovare anche di migliori, ma affrontando un viaggio costoso, pericoloso e in fondo inutile. La prospettiva è dunque di un rapporto commerciale di costi/benefici, ribadito peraltro dalla frase del comma 17 («ma pur, niente perdendovi, si stette»). Quella di Giannotto è, tutto sommato, la furberia di un galantuomo, un po' come quella che Manzoni attribuisce a Renzo Tramaglino. Si noti, al comma 14, l'uso dell'aggettivo *savi*, riferito ai teologi parigini: è lo stesso termine usato per definire Abraam (5), dunque identifica persone alla sua altezza culturale. Il particolare fa venire in mente il desiderio di Cepparello «di farsi venire un santo e valente frate, il più che aver potete se alcun ce n'è» (I 1, 29); e nel comma seguente il confessore verrà definito «santo e savio uomo» (I 1, 30); però nella novella di Abraam al confronto tra dotti scienziati di fedi diverse non assistiamo, perché il protagonista preferisce l'esperienza diretta a tanti discorsi e a scontri dialettici. Allo strumento della dialettica cerca invece di ricorrere Giannotto, ma l'uso di quel *Pensa che* (15), con cui invita l'amico a riflettere, e di *per ciò* (ivi), con cui intende concludere il suo discorso, scoprono una volta di più il suo ingenuo e sfortunato tentativo di fare il «loico».

Alla nuova manifestazione d'irremovibilità da parte di Abraam (16: «A cui il giudeo rispose: "Io mi credo, Giannotto, che così sia come tu mi favelli; ma recandoti le molte parole in una, io son del tutto, se tu vuogli che io faccia quello di che tu m'hai cotanto pregato, disposto ad andarvi, e altramenti mai non ne farò nulla"»), l'amico si dichiara sconfitto e, pur dispiaciuto, decide di non insistere, anche perché non ha nulla da perdere (nuova espressione del suo spirito commerciale, come quella del comma 13): «Giannotto, vedendo il voler suo, disse: "E tu va' con buona ventura!", e seco avvisò lui mai non doversi far cristiano come la corte di Roma veduta avesse; ma pur, niente perdendovi, si stette» (17).

La seconda e più breve parte della novella (18-28) descrive il viaggio a Roma e le esperienze di Abraam. Il comma 18 («Il giudeo montò a cavallo, e, come più tosto poté, se n'andò in corte di Roma, dove pervenuto, da' suoi giudei fu onorevolmente ricevuto») illustra in modo asciutto la determinazione del personaggio, che, una volta presa una decisione, non intende perder tempo. Il comma 19 riferisce il comportamento di Abraam e le prime risultanze della sua inchiesta:²⁵

E quivi dimorando, senza dire ad alcuno perché ito vi fosse, cautamente cominciò a riguardare alle maniere del Papa e de' cardinali e degli altri prelati e di tutti i cortigiani: e tra che egli s'accorse, sí come uomo che molto avveduto era, e che egli ancora da alcuno

²⁵ Com'è noto, la commatizzazione di Branca a volte è un po' capricciosa; qui forse sarebbe stato meglio staccare la prima parte (da «E quivi dimorando» a «tutti i cortigiani» dal resto).

fu informato, egli trovò dal maggiore infino al minore generalmente tutti disonestissimamente peccare in lussuria, e non solo nella naturale ma ancora nella sodomitica,²⁶ senza freno alcuno di rimordimento o di vergogna, in tanto che la potenza delle meretrici e de' garzoni in impetrare qualunque gran cosa non v'era di picciol potere.

Per il tramite del narratore interno l'autore introduce qui l'avverbio *cautamente*, il quale, come osserva Momigliano, è la prima parola che (a parte le valutazioni morali) ci spinge «a considerare il carattere del giudeo, che il Boccaccio ha dipinto finora con lucida parsimonia».²⁷ In effetti si tratta del primo avverbio che qualifica un'azione di Abraam e si associa all'aggettivo *avveduto*, nuova caratterizzazione che si trova poco oltre nello stesso comma. *Cauto* e *avveduto* sono aggettivi che definiscono un atteggiamento generale nei confronti della realtà (dei giudizi, delle azioni ecc.) e quindi sono adatti a spiegare sia il consueto comportamento di Abraam, sia la maniera in cui intende svolgere la particolare missione che si è imposta; in sostanza queste qualità (se vogliamo, prettamente mercantili) si sposano alle altre doti (saggezza, bontà, senso dell'amicizia ecc.) nel definire un profilo umano esemplare.

A Roma Abraam scopre una nuova Babilonia, o meglio una nuova Sodoma, e l'elenco dei peccati di cui si macchiano tutti i religiosi senza distinzione («generalmente», 19 e «universalmente», 20) non è troppo diverso da quello che era servito, nella prima novella, a definire ser Cepparello. Nel nostro caso si parte dalla lussuria,²⁸ anche di tipo sodomitico (che ha come conseguenza “politica” lo strapotere, presso la curia, di prostitute e prostituti) e si prosegue (20-21) con la gola, l'avidità e la simonia, tutte colpe che sono ripetutamente rinfacciate ai religiosi nei *Carmina Burana*, senza che vi sia necessità di fornire esempli in questa sede. Da notare in modo particolare il tono sferzante:

[20] Oltre a questo, universalmente gulosi, bevitori, ebriachi²⁹ e più al ventre serventi a guisa d'animali bruti, appresso alla lussuria, che ad altro gli conobbe apertamente; [21]

²⁶ La forma *Sodoma* e *sodomitico*, benché non ignota ad altri autori è frequente, e anzi si direbbe esclusiva, nel Boccaccio (cf. i dati dell'OVI – consultazione effettuata nel mese di febbraio del 2012), contro la più normale *Sodoma*, *sodomitico* ecc.

²⁷ Momigliano, commento qui citato nella nota 7, sempre a p. 55.

²⁸ Mentre nel ritratto del notaio il primo vizio era quello della falsità: «Era questo Ciappelletto di questa vita. Egli, essendo notaio, avea grandissima vergogna quando uno de' suoi strumenti (come che pochi ne facesse) fosse altro che falso trovato; de' quali tanti avrebbe fatti di quanti fosse stato richiesto, e quegli più volentieri in dono che alcuno altro grandemente salariato. Testimonianze false con sommo diletto diceva, richiesto e non richiesto; e dandosi a quei tempi in Francia a' saramenti grandissima fede, non curandosi fargli falsi, tante quistioni malvagiamente vincea a quante a giurare di dire il vero sopra la sua fede era chiamato» (I 1, 10-11).

²⁹ *gulosi*, *bevitori*, *ebriachi*: si rammenti ancora Cepparello: «Gulosissimo, e bevitore grande» (I 1, 14).

e piú avanti guardando, in tanto tutti avari e cupidi di denari gli vide, che parimente l'uman sangue, anzi il cristiano, e le divine cose, chenti che elle si fossero o a sacrificii o a benefici appartenenti, a denari e vendevano e comperavano, maggior mercatanzia faccendone e piú sensali avendone che a Parigi di drappi o d'alcuna altra cosa non erano, avendo alla manifesta simonia 'procureria' posto nome e alla gulosità 'substentazioni', quasi Idio, lasciamo stare il significato di vocaboli, ma la 'ntenzione de' pessimi animi non conoscesse e a guisa degli uomini a' nomi delle cose si debba lasciare ingannare.

Questi due commi contengono elementi che si prestano ad alcune valutazioni di notevole interesse. Il comma 20 è impietoso nelle scelte lessicali, ma il seguente, oltre ad essere piú lungo e articolato, è ancor piú gravido di notazioni morali. Cominciamo dalla parafrasi, che potrebbe essere la seguente: "Abraam notò che erano a tal punto avidi e bramosi di soldi che compravano e vendevano per danaro tanto il sangue umano (e addirittura il cristiano) quanto le cose divine, benché queste riguardassero sacrifici o benefici, aprendo piú negozi e servendosi d'un maggior numero d'intermediari di quelli che c'erano a Parigi per la compravendita di tessuti o di qualche altra merce, avendo battezzato l'evidente simonia col nome di 'procura' e la gola col nome di 'sostentamento', come se Dio ignorasse non solo il significato delle parole, ma anche l'intenzione degli animi pessimi e si lasciasse ingannare, come gli uomini, dai nomi delle cose". Innanzi tutto c'è il problema costituito dalla frase nella quale si dice che i prelati della curia romana erano a tal punto avidi e bramosi di soldi che compravano e vendevano per danaro il sangue umano (e addirittura il cristiano). Nessuno, mi pare, spiega a che cosa si riferiscano in concreto queste allusioni; in effetti l'espressione "vendere (e comprare) il sangue" è certamente rara e viene riferita, di norma, al tradimento di Gesù (il «sangue per Giuda venduto», *Purg.* XXI, 84) ovvero al sangue di Cristo che "ricompra" le anime, come ricorda, con burleschi accenti devozionali, ser Ciappelletto a I 1, 35. Sostanzialmente significa provocare la morte degli esseri umani e dei cristiani in particolare, accusa che anche il trovatore Guilhem Figueira rivolge alla chiesa romana nel suo *sirventés* dall'incipit *D'un sirventes far en est son que m'agenssa*:³⁰

Roma, als sarrazis faitz vos pauc de dampnatge
mas grecs e latis liuratz a carnalatge (vv. 43-44)³¹

ovvero:

Roma, ses razon avetz mainta gen morta (v. 50)³²

o ancora:

³⁰ Testo in M. DE RIQUER, *Los trovadores*, t. III, Barcelona, Planeta, pp. 1272-79.

³¹ «Roma, ai saraceni fate poco danno, | ma greci e latini mandate alla carneficina».

³² «Roma, senza ragione avete ucciso molta gente».

faitz [...] dels crestians martire (v. 58).³³

Il *sirventés*, che si riferisce alla crociata contro gli Albigesi, acquistò presto una grande notorietà, che mantenne per lungo tempo. Fra l'altro Guilhem Figueira usa, nei confronti della curia romana e dei suoi rappresentanti, espressioni come le seguenti: «fals, d'enjans ples, | de Roma, que es caps de la dechansenssa, on dechai totz bes» (vv. 5-7);³⁴ «Roma enganairitz, | qu'etz de totz mals guitz, | e cima e razitz» (vv. 11-12);³⁵ «trop passatz los decs de Dieu, car trop es grossa | vostra cobeitatz, | car vs perdonatz | per deniers pechatz» (vv. 24-27)³⁶ e così via.

In secondo luogo è da notare come il negozio simoniacò venga paragonato, per "volume d'affari" e numero d'"intermediari impiegati" alle attività commerciali parigine (comma 21: «maggior mercatanzia faccendone e più sensali avendone che a Parigi di drappi o d'alcuna altra cosa non erano»), mostrando una volta di più la capacità di Boccaccio di passare attraverso la mente dei suoi personaggi, di assumere, per mezzo della voce narrante interna (qui, come sappiamo, la cortese Neifile), il punto di vista di Abraam, che in effetti vive a Parigi, è mercante, ed è amico di Giannotto, il quale è appunto drappiere.³⁷

In terzo luogo fa la sua comparsa il tema cepparelliano della "falsità": i religiosi romani corrompono persino la lingua, chiamando *procureria*, cioè procura o mediazione, quella che palesemente è una volgare («manifesta») simonia, e definendo *substantazioni*, cioè sostentamenti, il vizio della gola. E lo fanno in fondo scioccamente, come se Dio si lasciasse ingannare, alla stregua degli esseri umani, dai nomi delle cose, mentre Egli conosce perfettamente «la 'ntenzione de' pessimi uomini». In verità, i peccatori badano soltanto ai loro simili e non si curano di Dio; e anche qui, come nella novella precedente e in fondo come in quella seguente, Dio sembra guardare le cose dall'alto: se nulla scalfisce la religione cristiana, la sua presenza a livello narrativo è certo assai ridotta, valendo molto di più l'acuto paradosso che fornisce la matrice del racconto.

Il comma 22 («Le quali,³⁸ insieme con molte altre che da tacer sono, sommamente spiacerdo al giudeo, sí come a colui che sobrio e modesto uomo era, parendogli assai aver veduto, propose di tornare a Parigi; e così fece»), oltre a scorciare abilmente il racconto e a ribadire la prontezza di giudizio e di azione di Abraam, ne esplicita le ulteriori doti di sobrietà e modestia, da aggiungere alle precedenti (4-5). Invece il comma 23:

³³ «Martirizzate i cristiani». E, ovviamente, si rammenti *Inf.*, XXVII 86-8: «avendo guerra presso a Laterano, | e non con Saracin, né con Giudei, | ché ciascun suo nimico era cristiano».

³⁴ «Dei [= degli uomini] falsi, pieni d'inganni | di Roma, che è capitale della decadenza, | dove ogni bene decade».

³⁵ «Roma ingannatrice, | che siete di tutti i mali guida, | inizio e radice».

³⁶ «Tropo trasgredite i comandamenti di Dio, perché troppo grande | è la vostra cupidigia, | perché voi perdonate i peccati grazie al denaro».

³⁷ «Giannotto di Civigní, lealissimo e diritto e di gran traffico d'opera di drapperia» (4).

³⁸ *Le quali*: si ricollega a *cose*, l'ultimo sostantivo del comma precedente.

Al quale, come Giannotto seppe che venuto se n'era, niuna cosa meno sperando che del suo farsi cristiano, se ne venne, e gran festa insieme si fecero; e poi che riposato si fu alcun giorno, Giannotto il domandò quello che del santo Padre e de' cardinali e degli altri cortigiani gli pareva.

si sposta sull'altro protagonista della novella, Giannotto, del quale sottolinea finemente la cortesia nei confronti dell'amico, mentre il poliptoto *venuto se n'era – se ne venne* accentua una volta di più il legame fra i due personaggi. Da un punto di vista narrativo, questo momento dell'azione non scioglie ancora il dubbio sull'esito della missione romana, e quindi, in un certo senso, mantiene la *suspense* del racconto. Giannotto tutto può immaginare fuorché la decisione di convertirsi al cristianesimo da parte di uno che abbia fatto esperienza dello stile di vita della curia papale e in genere della città di Roma.

I commi 24-27 costituiscono la risposta di Abraam:

[24] Al quale il giudeo prestamente rispose: «Parmene male, che Idio dea a quanti sono!³⁹ E dicoti cosí che, se io ben seppi considerare, quivi niuna santità, niuna divozione, niuna buona opera o esempio di vita o d'altro in alcuno che cherico fosse veder mi parve, ma lussuria, avarizia e gulosità, fraude, invidia e superbia e simili cose e piggiori, se piggiori esser possono in alcuno, mi vi parve in tanta grazia di tutti vedere, che io ho piú tosto quella per una fucina di diaboliche operazioni che di divine. [25] E per quello che io estimi, con ogni sollecitudine e con ogni ingegno e con ogni arte⁴⁰ mi pare che il vostro pastore e per conseguente tutti gli altri si procaccino di ridurre a nulla e di cacciare del mondo la cristiana religione, là dove essi fondamento e sostegno esser dovrebbero di quella. [26] E per ciò che io veggio non quello avvenire che essi procacciano, ma continuamente la vostra religione aumentarsi e piú lucida e piú chiara divenire, meritamente mi par discernere lo Spirito Santo esser d'essa, sí come di vera e di santa piú che alcuna altra, fondamento e sostegno. [27] Per la qual cosa, dove io rigido e duro⁴¹ stava a' tuoi conforti e non mi volea far cristiano, ora tutto aperto ti dico che io per niuna cosa lascerei di cristian farmi: andiamo adunque alla chiesa⁴² e quivi, secondo il debito costume della vostra santa fede mi fa' battezzare».

Il discorso dell'ebreo, come aveva felicemente chiosato Attilio Momigliano, «è

³⁹ Nell'edizione Branca: «Parmene male che Idio dea a quanti sono: e dicoti cosí ecc.», ma senza una virgola dopo *Parmene male* il testo sarebbe ambiguo. Necessario, secondo me, anche un punto esclamativo dopo *sono* ('che Dio colpisca tutti quanti!').

⁴⁰ *con ogni ingegno e con ogni arte*: il primo indica in genere una qualità innata, la seconda un'abilità acquisita; ma *arte* può avere anche sfumature negative (cf. *Inf.* XXVI, 61-62: «piangevisi entro l'arte, per che, morta | Deidamia ancor si duol d'Achille»).

⁴¹ *rigido e duro*: iterazione sinonimica a quanto pare tipica del Boccaccio, ritornando due volte nel *Filostrato*: «padre duro | e rigido» (IV 8, 3-4) e «cuor rigido e duro» (VIII 13, 5) e in nessun altro testo spogliato dall'OVI (consultazione effettuata nel mese di febbraio del 2012).

⁴² *andiamo dunque alla chiesa*: anche la novella di Cepparello finisce in chiesa, ma con ben altro esito.

d'un'eloquenza energica e serrata, e rispecchia con evidenza la sua mente di osservatore fortissimo e di ragionatore altrettanto vigoroso quanto sottile». ⁴³ L'avverbio *prestamente* del comma 24 corrobora la qualità già rivelata nei commi 18 e 22, cioè la prontezza di spirito e di reazione di Abraam; l'espressione «se io ben seppi considerare», ribadita dalle parole successive «E per quello che io estimi» (25) esplicita la modestia del personaggio, dichiarata al comma 22. Con il primo *niuna* (24: «niuna santità») inizia un elenco in anafora, che corrisponde alle falsità di Cepparello (falsa santità, falsa devozione ecc.), mentre la sequenza avviata dalla parola *lussuria* propone un nuovo inventario, una lista quasi completa di peccati capitali, di nuovo alla maniera del notaro pratese, con un'eco, nell'aggettivo *piggiori* (per giunta ribattuto), del «piggior uomo del mondo» di I 1, 15. L'ultima immagine del comma, la «fucina di diaboliche operazioni» è invece, con buona probabilità, una ripresa petrarchesca (*RVF* 138: «fucina d'inganni», riferito alla città di Roma, ora diventata Babilonia).

Nel comma 25, oltre a quanto già osservato, è da notare che l'espressione «riducere a nulla» riprende, variando le parole e ribaltando la prospettiva, il concetto espresso da «venire al niente», che nelle parole di Giannotto (6) si riferiva alla religione ebraica. Tra i commi 25 e 26 si instaura un nuovo chiasmo: «fondamento e sostegno esser dovrebbero di quella» ed «esser d'essa [...] fondamento e sostegno». In sostanza, il chiasmo si rivela come la figura retorica-chiave della novella. Peraltro anche il comma 27 presenta un'ulteriore struttura a croce, anche se di portata minore: «far cristiano» e «cristian farmi».

I commi 28-29:

[28] Giannotto, il quale aspettava dirittamente contraria conclusione a questa, come lui così udì dire, fu il più contento uomo che giammai fosse: e a Nostra Dama di Parigi con lui insieme andatosene, richiese i cherici di là entro che ad Abraam dovessero dare il battesimo. [29] Li quali, udendo che esso l'adomandava, prestamente il fecero; e Giannotto il levò del sacro fonte e nominollo Giovanni, ⁴⁴ e appresso a gran valenti uomini il fece compiutamente ammaestrare nella nostra fede, la quale egli prestamente apprese: e fu poi buono e valente uomo e di santa vita.

costituiscono la conclusione della novella, con il battesimo di Abraam, che rappresenta una soluzione diametralmente opposta («dirittamente contraria») a quella immaginata da Giannotto. Il paradosso combina ossimoricamente una concessiva e una causale: *x* avviene a causa di *y*, anche se questo ragionevolmente avrebbe dovuto produrre *z*, contrario di *x*. Abraam si converte al cattolicesimo per quello che ha visto a

⁴³ Momigliano, commento qui cit. nella nota 7, p. 56.

⁴⁴ *Giovanni*: come di costume, il convertito prende il nome del suo padrino, ma in fondo si tratta di un altro dei tanti personaggi che mutano nome nel *Decameron*, simile anche in questo, pur nell'abissale differenza dei caratteri, a ser Cepparello.

Roma, anche se le lordure della curia papale avrebbero dovuto convincerlo a non lasciare la sua fede. Pure nella prima novella della raccolta c'è un paradosso: la santità di Ciappelletto (x) è l'effetto di una confessione sacrilega di un criminale (y) che avrebbe dovuto portarlo all'inferno (z). Ma non c'è chi non veda come i due racconti si muovono su piani diversi: il paradosso di Ciappelletto lo santifica agli occhi degli uomini, mentre quello di Abraam lo santifica agli occhi di Dio. A livello retorico, in entrambe le novelle il chiasmo ribalta situazioni e previsioni, ma con esiti diversi: infatti il finale («e fu poi buono e valente uomo e di santa vita») nasconde in fondo un velo di ambiguità, perfettamente in linea con l'insegnamento della successiva parabola dei tre anelli: prima della conversione Abraam era buono e valente e di santa vita nella religione ebraica, ora lo è in quella cristiana. La conversione ha acquisito alla vera fede un'altra anima, ma non ha modificato in nulla il profilo morale della persona.

ALFONSO D'AGOSTINO

Indice

Bibliografia degli scritti di Anna Cornagliotti p. VII

FILOLOGIA

Introduzione di PAOLA BIANCHI DE VECCHI 3

BEATRICE BARBIELLINI AMIDEI
La *Loda* alla donna dal *Libro d'Amore* (mss. Ricc. 2317 e Pal. 613) 7

LUCA BELLONE
Il volgarizzamento italiano delle *Epistole di Seneca a Paolo e di Paolo a Seneca*
secondo il codice Fr. 12235 della Bibliothèque Nationale de France 19

MARIO BENSI
Giuseppe Ungaretti traduttore di *Phèdre*. Alcune annotazioni metriche 63

LUCIANA BORGHI CEDRINI
Linhaura 69

DARIO CECCHETTI
«Scribendi formula» e trasmissione del manoscritto
nel primo Umanesimo francese. Il caso Clamanges 95

MARIO CHIESA
Su alcune antiche edizioni del *Gelindo* 111

PAOLA CIFARELLI
«Quelques-uns de nostre temps ont entrepris de le faire parler françois»:
i *Triumphs* di Petrarca nel primo Cinquecento francese 123

MARIA COLOMBO TIMELLI
Le «Cor magique» dans le *Perceval* en prose de 1530 137

ROSARIO COLUCCIA	
Fenomeni di variazione in antichi testi meridionali	149
ANNA MARIA COMPAGNA	
Piramo e Tisbe nelle <i>Metamorfosi</i> di Ovidio tradotte e commentate da Francesc Alegre (1494)	169
GIULIO CURA CURÀ	
L'esegesi della <i>Commedia</i> nei capitoli finali del <i>Dottrinale</i> di Jacopo Alighieri	179
MAURO CURSIETTI	
La testimonianza di Paolo (<i>Inf.</i> V, 102)	199
ALFONSO D'AGOSTINO	
Il paradosso di Abraam (<i>Decameron</i> I 2)	205
CONCETTO DEL POPOLO	
Per la <i>Legenda</i> di fra Rainero Fasani	221
GIANCARLO DEPRETIS	
<i>Un peſce che guizza tra due sponde</i> . Sobre a castelhanização da cultura portuguesa durante o período filipino	241
ANTONIAETTA DETTORI	
Dalla referenzialità toponomastica all'anonimia antroponimica: la nominazione di Milena Agus nella rappresentazione emblematica offerta dal racconto <i>Il vicino</i>	251
CARLO DONÀ	
Da <i>Romulus</i> a <i>Esope</i> . Prologo ed epilogo nelle favole di Marie de France	261
ANNA MARIA FINOLI	
Rubriche, letterine, miniature: il copista come autore?	281
LUCIANO FORMISANO	
De Lollis editore di Colombo	295
BEATRIZ HERNÁN-GÓMEZ PRIETO	
La leyenda de la santa emperatriz en Gautier de Coinci y en Alfonso el Sabio. Lectura iconográfica comparada	311
MONICA LONGOBARDI	
Sulle tracce di <i>Erec et Enide</i> . Archeologia di un'avventura letteraria	345

PILAR LORENZO GRADÍN	
La voz de la escritura: cantigas y copistas	367
PAOLO LUPARIA	
L'ultimo proemio del <i>Mondo creato</i>	381
MARIA CARLA MARINONI	
Un volgarizzamento inedito della <i>Navigatio Sancti Brendani</i>	405
MATTEO MILANI	
Ancora su un compendio italiano del <i>Secretum secretorum</i>	429
MARIA ISABELLA MININNI	
La parabola breve di Juan Ramón Jiménez in Italia (1932-1952)	453
GIUSEPPE NOTO	
La provenzalistica “minore” nell'Italia del Seicento	467
FRANCESCO PANERO	
L'accertamento della dipendenza servile medievale: fonti giuridiche e dibattito storiografico	493
PATRIZIA PELLIZZARI	
Intorno alle traduzioni tacitiane di Alfieri	509
ANTONIO PIOLETTI	
Esercizi sul cronotopo 7. I <i>Cantari di Apollonio di Tiro</i> di Antonio Pucci	529
CARLO PULSONI	
Pasolini, Marin e una lettera inedita di Vanni Scheiwiller	539
MARIA GABRIELLA RICCOBONO	
«Fammi del tuo valor sí fatto vaso, come dimandi a dar l'amato alloro»	549
JULIÁN SANTANO MORENO	
La lengua de Guilhem de Tudela	569
GIOVANNA SPENDEL	
La strofa di <i>Evgenij Onegin</i> di Aleksandr Puškin e la canzone italiana <i>Онегинская строфа Александра Пушкина и ла канцоне италиана</i>	591
FRANCESCO TATEO	
Sul genere e l'ordinamento dei dialoghi di Giovanni Pontano: note marginali a una nuova edizione	603

LEONARDO TERRUSI	
Sardanapalo in Boccaccio. Risonanze nascoste di un <i>Exemplum</i> medievale	617
CONSOLINA VIGLIERO	
Le memorie di Domenico Rumazza. L'Alta Langa in epoca napoleonica. Microstoria e linguaggio	635
MAURIZIO VIRDIS	
"Narratività" sarda medievale	651
CARMELO ZILLI	
Una giga in meno e una piva di montagna in più, ovvero sui compromessi di un traduttore in versi	673

LINGUISTICA

<i>Introduzione</i> di MAX PFISTER	685
FELISA BERMEJO CALLEJA	
Contribución al estudio de la expresión de la norma en el metalenguaje de las últimas gramáticas de la RAE	691
REMO BRACCHI	
Sussurri dal Ticino (nuove proposte etimologiche per voci dell'arco alpino occidentale)	709
ANNA CERUTTI GARLANDA	
Lessici scomposti in <i>Bibliotheca</i>	723
FRANCO CREVATIN	
Stromata linguistica	735
FEDERICA CUGNO	
Elementi di cultura materiale nell' <i>Atlante Linguistico Italiano</i> : lettura etnolinguistica della carta <i>girello</i>	747
FRANCO FANCIULLO	
Il «greco che sappiamo già». A proposito del <i>Dizionario</i> di A. Kolonia e M. Peri	769

SAVERIO FAVRE	
Le transport du foin. Systèmes traditionnels	785
SERGIO LUBELLO – ELDA MORLICCHIO	
<i>Biondo</i> : voce germanica? Riflessioni su un'etimologia controversa	795
OTTAVIO LURATI	
Architettura e nomi di luoghi	807
ENZO MATTESINI	
Coloriture linguistiche perugine nei dipinti di Benedetto Bonfigli	823
VERONICA ORAZI	
Nebrija e la linguistica del suo tempo	843
VIRGINIA PULCINI	
L'anglicizzazione del lessico europeo: aspetti semantici di anglicismi in italiano e tedesco	855
PETER T. RICKETTS	
Les Statuts de la Confrérie de Saint Christophe: ms. 3137 de la Bibliothèque Municipale de Toulouse	871
ANTONIO ROMANO	
Frangimenti vocalici coratini: analisi fonetica strumentale con possibilità di rianalisi fonologico-lessicale e contributo alla fonetica storica	877
GIOVANNI RONCO	
«Il malefico M»: beghe tra lessicografi piemontesi	909
GIOVANNI RUFFINO	
<i>Focaccia/schiacciata</i> e altri concetti alimentari. Percorsi lessicografici e geolinguistici	925
OANA SĂLIȘTEANU	
Per una tipologia della sovrabbondanza lessicale italiana nei nomi inanimati	937
WOLFGANG SCHWEICKARD	
Eretici in Terra Santa	949
YVONNE TRESSEL	
Appunti sul vocabolario tecnico degli orafi valenzani	955

MICHELE VALLARO

Massamorél: un dèmonè venuto da lontano? 967

JOAN VENY

Sobre l'origen del català *sisó*, 'Otis tetrax' 991